

Il Sindacato Libersind Conf.sal informa

Notizie stampa sulla Rai

Fonte:



Cultura

Quegli oltre 2 miliardi di euro che lo Stato deve alla Rai

Negli ultimi tempi, da più parti, e anche da alcuni Commissari della Vigilanza, si è fatto cenno a un credito di oltre due miliardi di euro che la Rai vanterebbe dallo Stato, un credito accumulatosi anno dopo anno a partire dal 2005 per la mancata copertura dei costi sostenuti dall'azienda nell'adempimento degli obblighi di servizio pubblico: un fatto di non poco conto se si pensa che il governo, con un atto di dubbia legittimità, ha imposto alla Rai un prelievo forzoso di 150 milioni di Euro che la costringerà a mettere sul mercato quote consistenti dei suoi impianti di trasmissione (Rai Way).

La redazione di Articolo 21 ha ricostruito la vicenda a partire dal 2011 quando il precedente CdA della Rai ha inviato al Ministero dello sviluppo economico un atto di diffida con intimazione di pagamento del debito certificato dal modello di contabilità separata approvato dall'AGCOM (art. 47, comma 1, D. Lgs n. 177/05), a titolo di corrispettivo per l'espletamento del servizio pubblico radiotelevisivo, come da attestazione della società di revisione nominata dall'Agcom stessa. Il debito da sottocompensazione dei finanziamenti dovuto per legge a fronte dei servizi resi imposti dall'art. 45 del Testo unico media audiovisivi ammonta a circa **300 milioni di euro annui**.

L'applicazione delle risultanze da modello di separazione contabile dal 2005 sino al 2009, periodo di riferimento della diffida, ha reso evidente un rilevante scostamento tra l'ammontare dei costi di servizio pubblico e le risorse pubbliche effettivamente destinate alla Rai, per un ammontare pari ad **euro 1.348,9 milioni**.

A fronte della diffida, che reclamava il diritto della concessionaria pubblica a vedersi riconoscere e accertare il proprio diritto, a titolo di corrispettivo per il servizio pubblico reso e certificato dai modelli di contabilità separata previsti dalla legge, approvati dall'Agcom e certificati dalla società di revisione prescelta dall'Agcom, il Governo non ha mai adempiuto e neppure ha dato il dovuto riscontro, nonostante la legge disponga a carico dell'Esecutivo l'obbligo di copertura integrale dei costi indipendentemente dalla misura annuale del canone riversato alla Rai.

Con il d.l. n. 66/14 il Governo, aggravando la sua posizione debitoria nei confronti della Rai, non solo non adotta misure per compensare i crediti nel tempo maturati dalla concessionaria pubblica e nelle more tamponati da una politica di spending review di gran lunga anticipatrice delle successive azioni governative (spending review che ha tra l'altro dovuto tener conto dei costi della digitalizzazione interamente sopportata dalla Rai senza alcun contributo pubblico dedicato alla costruzione della rete trasmissiva digitale), ma impone un ulteriore peso di ben **150 milioni di euro** con decreto legge: un provvedimento singolare che sconfina nell'eccesso – se non addirittura nell'abuso – di potere.

In ogni caso, quand'anche il prelievo forzoso fosse imposto dall'ingerenza del Governo, dovrebbe incidere sulle somme dovute e non versate, a computo del credito maturato dalla Rai, riducendo di pari importo (150 milioni di euro) le somme dovute a Rai per l'espletamento del servizio pubblico radiotelevisivo privo di controprestazione economica, secondo le attestazioni del modello di contabilità separata previsto dall'art. 47 del testo unico dei media. In conclusione: che fine ha fatto quella diffida? L'azione legale ha avuto un seguito? Il Ministero dello Sviluppo ha mai replicato alle motivazioni addotte dalla Rai? Cercheremo di saperne di più.

5 maggio 2014

Il Tempo.it

06/05/2014 06:07

VERSO LE EUROPEE

Il sogno di Renzi: abolire il canone Rai

È stato un cavallo di battaglia di Berlusconi (non riuscito). Il premier ci riprova puntando sull'annuncio prima delle elezioni

È stato il cavallo di battaglia della migliore epoca Berlusconi: abolire il canone Rai. All'ex Cav l'impresa non è riuscita e ora ci sta riprovando l'attuale premier, Matteo Renzi che, secondo indiscrezioni, vorrebbe poter dare l'annuncio del «colpaccio» prima delle Elezioni Europee.

Ovviamente non potrà trattarsi di «un taglio e via», ma di un radicale cambiamento nel sistema di pagamento del servizio televisivo, un qualcosa di attualmente allo studio (e si sa al premier non piacciono i tempi lunghi) che permetterà di giungere al risultato desiderato: mettere una pietra per sempre sopra il canone unico, attualmente 113 euro e 50, che viene ciclicamente ricordato a suon di spot su tutti i canali Rai. Su come funzionerà il nuovo sistema di pagamento per il momento ci sono solo indiscrezioni, quello che sembra certo è che il governo punta a farlo «funzionare» già dal prossimo anno, come ha annunciato con un'intervista a Repubblica il sottosegretario alle Comunicazioni Antonello Giacomelli. Quello che è certo è che sono state scartate le varie ipotesi di «riforma», e relativa battaglia alla mostruosa evasione del canone stesso, delle quali si è parlato fino ad oggi. La Rai non prenderà soldi attraverso la bolletta elettrica (un sistema che fu sponsorizzato dall'ex presidente di Viale Mazzini Paolo Garimberti) e nemmeno da una tassa piazzata sulla già tartassatissima casa.

E proprio ieri Giacomelli, a Palermo per sostenere la candidatura di Giovanni Barbagallo (Pd) alle Europee, è tornato a parlare del canone: «Stiamo lavorando a una riforma radicale che ha tre obiettivi: introdurre più equità, togliere il carattere odioso che rovina il rapporto tra la pubblica opinione e il servizio pubblico, eliminare l'evasione che è un punto davvero imbarazzante».

«Il Governo - ha aggiunto il sottosegretario - ha una grande idea di Rai e del servizio pubblico. La centralità dell'azienda è fuori discussione così come è fuori discussione il fatto che tocchi alla Rai il nuovo impegno per il 2016. L'importante è che noi definiamo le nuove caratteristiche del servizio pubblico, che ci scrolliamo di dosso l'immobilismo che ha un po' frenato e che proseguiamo il buon lavoro iniziato dal vertice dell'azienda con il bilancio e con la gestione aziendale, anche con un nuovo piano editoriale che porti Rai, come il sistema comunicazione Italia, a misurarsi anche con i nuovi protagonisti che incombono nello scenario».

Se da una parte i soldi che usa la tv di Stato non dovranno arrivare più dal canone che va, semplicemente, cancellato, con uno spostamento dei prelievi sui «consumi» dei telespettatori, da un'altra parte la Rai deve, da subito, «recuperare» moneta con «vendite» strategiche e un piano di riorganizzazione e risparmi di proporzioni bibliche. Nei giorni scorsi il cda ha chiesto al dg Luigi Gubitosi un piano industriale per adeguarsi ai sacrifici made in spending review. La strada intrapresa dal cda punta verso una strada precisa: la vendita di quote di Rai Way, la società che gestisce gli impianti di trasmissione. Rai Way è una società per azioni del gruppo Rai che possiede la rete di diffusione del segnale radiotelevisivo e ha il compito di gestire e mantenere efficiente l'intera strumentazione. Restano comunque i tagli, che ci dovranno essere anche se le «sforbiciate» punteranno a «non essere punitive», ha ribadito il sottosegretario Graziano Delrio, per un'azienda definita «strategica». Il sottosegretario nei giorni scorsi ha detto che «la decisione di chiedere alla Rai uno sforzo è la stessa che chiediamo alla pubblica amministrazione. Chiediamo di migliorare l'efficienza e non vogliamo chiudere trasmissioni o asset che producono». Le risorse recuperate, ha aggiunto Delrio «è giusto vadano in tasca agli italiani che pagano le inefficienze della Repubblica». E non sfugge che questo, come «effetto collaterale» potrebbe anche favorire la concorrenza di Mediaset e La7.

Antonio Angeli

Servizio pubblico

Preoccupazione dei lavoratori RAI in VdA per accorpamento delle sedi

Aosta - La definizione di un nuovo assetto rischia di penalizzare le regioni più piccole. I lavoratori RAI riuniti in assemblea preoccupati per il futuro lanciano allarme ai rappresentanti delle Istituzioni, alle associazioni e ai cittadini

Preoccupazioni per l'ipotesi di accorpamento delle sedi regionali della RAI arrivano dai lavoratori della sede della Valle d'Aosta, riuniti oggi in assemblea. In una nota si evidenzia come il decreto IRPEF del 24 aprile scorso sollevi "l'azienda dall'obbligo di avere sedi in ogni regione, prospettando così, anche a causa del taglio "in corsa" di 150 milioni di euro deciso dal governo con lo stesso provvedimento, la definizione di un nuovo assetto territoriale che rischia di penalizzare soprattutto le regioni più piccole". I lavoratori della Rai della Valle d'Aosta lanciano quindi un appello ai rappresentanti delle Istituzioni, alle associazioni e ai cittadini che hanno cuore il Servizio Pubblico.

"Altrettanto pericolosa – evidenzia la nota - è la possibilità che l'azienda ceda quote minoritarie di Rai Way, la società partecipata che gestisce le torri che trasmettono il segnale Rai. E' grazie a Rai Way che il lavoro della sede regionale, redazione e struttura programmi, arriva in tutti e 74 i comuni della Valle d'Aosta con un'ora e mezza di diretta tv quotidiana e altrettante di diretta radiofonica".

Nel ribadire l'importante garanzia che il servizio di prossimità della RAI assicura alla tutela delle minoranze linguistiche, e l'utilizzo del francese che in questi anni ha portato alla "collaborazione proficua con France 3 Alpes" l'assemblea dei lavoratori evidenzia che l'informazione regionale "è parte essenziale del servizio pubblico. Grazie a questa presenza capillare sul territorio la Rai ha potuto raccontare per prima all'intero paese emergenze come il terremoto in Emilia Romagna o le alluvioni in Sardegna, nelle Marche, e nella stessa Valle d'Aosta nell'ottobre del 2000. Basti pensare che, proprio in questi giorni, per la sola frana di La Saxe a Courmayeur, la Tgr ha fornito oltre 40 servizi alle testate nazionali più collegamenti in diretta con programmi radio e tv.

di **Redazione Aostasera**

05/05/2014

La Rai porta in Borsa le antenne

L'azienda: quotare parte di Raiway per raccogliere i 150 milioni di tagli imposti dal dl Irpef

PAOLO FESTUCCIA

ROMA

Il conto alla rovescia è partito. Da qui a dicembre la Rai dovrà fare a meno di 150 milioni di euro. Ma dove trovarli? E soprattutto cosa tagliare? È di questo che ieri si è occupato il cda di viale Mazzini. Un lunghissimo consiglio che ha dato mandato al direttore generale Luigi Gubitosi di «lavorare» alla vendita di Raiway. Ma basterà vendere una quota (seppur minoritaria) della controllata per salvare un bilancio che oggi parte già da meno 170 milioni di euro?

Per alcuni consiglieri no. «Certo che non basterà». Ci vorrà dell'altro. «E il tutto si ripercuoterà sul prodotto. Forse prima di ragionare a una vendita ci vorrà pure un pronunciamento dell'assemblea degli azionisti». Verro e Rositani, comunque, sono già in trincea: annunciano ricorsi contro quello che ritengono un prelievo incostituzionale, e ammoniscono che così facendo, la Rai finirà in ginocchio. Ma il decreto Irpef ormai c'è, esiste, ed è legge, e alle forbici del governo, spiega una fonte ben informata, «bisognerà rispondere con delle misure adeguate». Il guaio vero, prosegue, è che siamo alle metà dell'anno e quindi, «se non si vuole portare i libri in tribunale bisognerà restringere per forza il piano strategico e di investimento approvato ad inizio anno». E raccogliere le indicazioni contenute nel dl Irpef, che «ai fini dell'efficientamento e del riassetto industriale», esorta «la Rai a cedere sul mercato quote di Raiway spa».

Facile a scriversi, ma difficile da mettere in pratica. Ragionano, infatti, tra consiglieri che «vendere ora Raiway, così di corsa, con un mercato complicato come l'attuale, può significare svenderla», da qui l'ipotesi molto più suggestiva e concreta di portare in Borsa la società dei ponti e delle trasmissioni sul modello di quanto fatto dal concorrente Mediaset con l'ex elettronica industriale che finita sul mercato col nome di «E.I. Towers» ha ottenuto ottime performance. Insomma, la strada obbligata si chiamerebbe Borsa. Ma quanto vale oggi Raiway? Secondo indicazioni (ottimiste) tra i 500 e i 600 milioni. Vendere il 40 per cento significherebbe portare a casa (ben che vada) 200 milioni, ma «il nodo più accidentato è dato dai tempi», troppo brevi; anche perché si ragiona al settimo piano della Tv pubblica, «se tu quoti e vendi agisci direttamente sul patrimonio, dopodiché per far fronte al prelievo bisogna intervenire sul conto economico perché diversamente non starebbe in piedi».

È questo secondo aspetto, infatti, a fare più paura in azienda, tra i dirigenti ma anche tra le migliaia dei lavoratori. Per la prima volta, infatti, si teme che l'azienda (una volta adeguati gli stipendi al tetto di 240 mila euro) metterà mano al prodotto, con tagli che andranno dalle

produzioni al personale. L'obiettivo, dunque, è quello di ridurre i costi (peraltro già approvati) dentro il conto economico. E nel mirino, finiscono, così, le grandi aree di spesa aziendali: dalle sedi forse troppe e onerose, al personale che vale tra gli 800 e i 900 milioni di euro, ma anche la fiction (200milioni di euro di investimenti l'anno) e il cinema (60milioni di euro l'anno).

Insomma, «una situazione inaccettabile» per il numero uno dell'Usigrai, «avevamo chiesto all'azienda - spiega Vittorio Di Trapani - di assumere decisioni formali contro il decreto del governo che taglia 150 milioni di euro alla Rai Servizio Pubblico.

Si annunciano ora la vendita di Raiway e un nuovo Piano industriale: i vertici aziendali si assumono dunque la grave responsabilità di una scelta strategicamente errata, e che se dovesse avvenire sotto il diktat dei "soldi da trovare" diventerebbe di fatto una svendita».

L'HUFFINGTON POST
IN COLLABORAZIONE CON IL Gruppo Espresso

Quello schiaffone alla Rai! Che arriva dal Vaticano

Pubblicato: 05/05/2014 19:22

È stato il più grande e importante avvenimento mediatico del 2014. Nel mondo più di due miliardi di spettatori l'hanno seguito in televisione. E in Italia durante la cerimonia svoltasi domenica mattina 27 aprile sono rimasti incollati davanti all'apparecchio tv sei milioni di persone, contro l'audience media di due milioni dei giorni normali. Insomma la santificazione dei due Papi, Giovanni Paolo II e Giovanni XXIII, alla presenza di due Papi, Francesco e Benedetto XVI, ha rappresentato un evento davvero straordinario non solo per i cattolici italiani ma per tutta la comunità cristiana europea e mondiale.

Ebbene lo sapevate che ad aggiudicarsi il diritto e il compito di trasmettere al mondo l'evento non è stata la Rai? La Rai che ha una redazione in Vaticano e che in passato è sempre stata più che attenta, decisamente solerte nel dare al mondo le immagini di piazza San Pietro.

In questo caso il Vaticano ha scelto di mettersi nelle mani di Sky. In particolare BSkyB ha portato i suoi mezzi dall'Inghilterra per la ripresa in 3D e in Hd (l'alta definizione). Eutelsat, che fin dalle prime fasi della trattativa ha seguito e incoraggiato la nuova intesa con la televisione satellitare di Murdoch, ha trasportato il segnale nel mondo mettendo a disposizione ben 9 satelliti. Opensky (società italiana specializzata nella distribuzione del segnale satellitare nei cinema) ha poi gestito il

trasporto per le proiezioni nei luoghi dedicati, dai cinema alle chiese. La società DBW ha prodotto l'evento in 4k sempre su mandato di Sky.

Per la Rai è stato come ricevere uno schiaffone! Il servizio pubblico di un Paese che ha la sua capitale a Roma e che ha accordi unici al mondo con lo Stato pontificio, è stato estromesso senza che nessuno battesse ciglio. Sono stati zitti i giornalisti, sono stati zitti i dirigenti. E pensare che proprio poco prima dell'evento papale la direzione strategie tecnologiche della Rai si era fatta finanziare da Eutelsat una demo in 4k, presentato in pompa magna.

Il grande silenzio dei vertici Rai - e anche di tutti i media su questo episodio - fa pensare che non si sia voluto tenere in debito conto il significato allarmante e simbolico di questa mancata occasione. C'è in gioco la credibilità anche internazionale del **Servizio pubblico italiano**. E questo è tanto più sconcertante se si pensa che la Rai è impegnata a farsi rinnovare la concessione che scade nel 2016. L'azienda di viale Mazzini sta vivendo giorni drammatici anche per la decisione del governo di sottrarre 150 milioni di euro dal canone di quest'anno e per l'impegno che il vertice dovrà mettere sia nel vendere parte delle torri e degli impianti di Raiway per fare cassa sia per riorganizzare l'offerta delle sedi regionali.

Ebbene notizie come queste - che sono testimonianza di un evidente ritardo tecnologico e organizzativo - non aiutano certo a ridare fiducia e a garantire il prossimo futuro del servizio pubblico. Insomma in Rai ci si deve rendere conto che la strada per il 2016 è tutta in salita. E il rinnovo della concessione per il servizio pubblico non è scontato, ma va conquistato. Giorno per giorno e solo grazie a decisioni che facciano capire a tutta l'opinione pubblica che la Rai è davvero pronta a rifondarsi in tanti dei suoi reparti, sia sul piano strutturale sia sul piano editoriale.